

WILLIAM SHAKESPEARE

CIMBELINO

Adattamento e riduzione drammaturgica: Alessandro Avanzi, Luciano Andreotti, Patrizia Barbaccia, Paola Bonichi, Emanuele Campiglio, Giovanna Cantore, Valentina Ferrari, Maurizio Maravigna, Pierangelo Martinelli, Beniamino Musto, Desiré Sigurtà, Tiziana Spairani, Emanuela Spangaro

Anno scolastico 1999-2000

La scelta di rappresentare il *Cimbelino* di William Shakespeare può sembrare eccessivamente ambiziosa. E sicuramente lo è.

Il progetto non si propone però di mettere in scena Shakespeare scimmiottando il teatro professionale, ma di tracciare un percorso di conoscenza dentro un testo drammaturgico, senza dimenticare che gli attori sono degli adolescenti. Tanto più che il *Cimbelino* nelle sue strutture profonde è un testo di formazione, la cui emozione più autentica è proprio la meraviglia di fronte a tutto ciò che è crescita, evoluzione, maturazione... “Nemmeno mia madre era tanto impaziente di vedermi nascere, quanto lo sono io ora...” dice Imogene al terzo atto.

Per rappresentare il testo abbiamo letto insieme le varie traduzioni italiane, le abbiamo confrontate con il testo originale, tagliando drasticamente. Sin dall’inizio era chiaro che il ruolo di Imogene sarebbe stato interpretato da tre ragazze e quello di Leonato da due ragazzi.

Poi tre mesi di prove, pochi elementi scenografici, una certa idea di spazio, tanto simile alla sala del teatro privato di Blackfriars per la quale era stato concepito e rappresentato nel 1611.

Al *Cimbelino* hanno lavorato 33 studenti e 10 adulti.

Il pubblico è disposto su diverse file per il lato lungo dell'Aula Magna, dalla parte delle finestre e guarda verso le porte d'ingresso.

Gli elementi scenici sono tavoli, praticabili, sedie e panche secondo il bisogno.

In prossimità del pubblico due vasche rettangolari (1,20 X 0,50) piene d'acqua con dei sassi sullo sfondo. Una piccola imbarcazione galleggia.

ATTO PRIMO

Scena prima

Musica: Johannes Sebastian Bach, *Prelude n°2 in do minore BWV 847 dal Clavicembalo ben temperato*

Entrano quattro gentiluomini

Primo gentiluomo: Si vedono solo facce scure.

Secondo gentiluomo: Che cosa accade?

Primo gentiluomo: La figlia del re, unica erede al trono, che egli voleva dare in sposa all'unico figlio di sua moglie – una vedova che il re ha sposato da poco – si è data, invece, a un gentiluomo povero, ma di valore.

Terzo gentiluomo: Ma ora suo marito è bandito e lei imprigionata; tutto all'apparenza è triste, il re è ferito nel profondo del cuore.

Secondo gentiluomo: Soltanto il re?

Primo gentiluomo: Anche quello che la voleva, e la regina che più di tutti desiderava queste nozze.

Quarto gentiluomo: Non c'è cortigiano che non sia lieto in fondo al cuore, anche se ha la faccia da funerale.

Secondo gentiluomo: E perché mai?

Quarto gentiluomo: Quello che ha perso la principessa è un disgraziato, troppo cattivo anche per parlarne, e quello che l'ha sposata e perciò, poveretto, lo hanno bandito, è tale che...

Terzo gentiluomo: Non credo che ci sia nessuno uguale a lui

Secondo gentiluomo: Ne dite molto bene. Chi è? Di che famiglia?

Primo gentiluomo: Non saprei risalirne alle origini: suo padre si chiamava Sicilio, e si batté con onore contro i Romani sotto Cassibellano, tanto da guadagnarsi il soprannome di Leonato.

Terzo gentiluomo: La tenera moglie, allora incinta di questo gentiluomo, perì nel darlo alla luce. Sicilio, già avanti negli anni, n'ebbe tanto dolore che ne morì.

Primo gentiluomo: Il re si prende cura personalmente del bambino, lo chiama Postumo Leonato, lo alleva, lo nomina suo paggio, lo istruisce in ogni scienza ed arte e il giovane l'assorbe senza sforzo, come noi l'aria.

Quarto gentiluomo: Abita a corte e, cosa straordinaria, è amato ed elogiato da tutti, esempio ai giovani, uno specchio delle virtù dei più maturi.

Primo gentiluomo: Il fatto che la figlia del re lo abbia scelto è la migliore testimonianza della sua virtù.

Secondo gentiluomo: Lei è l'unica figlia del re?

Primo gentiluomo: L'unica figlia. Il re aveva anche due figli, ma furono rapiti dalla loro stanza quando l'uno aveva tre anni e l'altro era ancora in fasce.

Terzo gentiluomo: E a tutt'oggi nessuno sa dove siano finiti.

Secondo gentiluomo: Quando avvenne?

Primo gentiluomo: Una ventina d'anni fa.

Terzo gentiluomo: È meglio che ci allontaniamo. Ecco, vengono Leonato, la regina e la principessa.

Escono.

Scena seconda

Entrano la regina, Postumo Leonato e Imogene.

Regina: No, figlia mia, stai pur certa che io non vi sarò ostile, nonostante tutto il male che si dice delle matrigne, sei la mia prigioniera, ma io stessa ti darò la chiave per uscire dal carcere, e quanto a voi, Leonato, appena potrò calmare la collera del re, sarò io il vostro migliore avvocato. Ma per la verità egli brucia ancora di rabbia, e sarebbe meglio se voi accettaste questo esilio con rassegnazione.

Leonato: Piaccia a Vostra Altezza, io parto oggi stesso.

Regina: Voi sapete quanto è il pericolo. Benché il re abbia vietato che vi parliate, vi lascerò soli, andrò a fare un giro in giardino.

Imogene: Oh, quanta falsa cortesia! Con che abile mano questa tiranna sa carezzare, mentre ferisce! O sposo mio amato, io temo un poco l'ira di mio padre, ma non le conseguenze della sua collera.

Leonato: Mia regina, mia sposa, mia amante, non piangere più, altrimenti dovrò mostrare tanta tenerezza quanta non credo convenga ad un uomo. Rimarrò il marito più fedele che mai abbia giurato fedeltà. A Roma, starò a casa di un certo Filario, che fu amico di mio padre. Scrivimi là, mia regina, e io berrò con gli occhi le tue parole.

Entra la regina.

Regina: Presto, siate brevi, se dovesse venire il re si arrabbierebbe moltissimo con me. – E invece voglio convincerlo a passare di qui: non gli faccio un dispiacere che egli non ricompensi come fosse un dono per restarmi amico e paga caro per le mie offese.

Esce.

Leonato: Se anche il nostro addio dovesse durare per tutta la vita che ci resta, l'angoscia della separazione non farebbe che crescere. Addio.

Imogene: No, rimani ancora un poco. Ecco, guarda, amore, questo diamante era di mia madre, prendilo, amor mio, e portalo al dito, finché, morta Imogene, non sposerai un'altra.

Leonato: Un'altra? Un'altra? O dei pietosi, lasciatemi questa che mi appartiene, e allontanatemi dagli abbracci di un'altra con catene di morte. (*Infilandosi l'anello*) Oh, dolcissima, bellissima, porta questo per amor mio. (*Dandole il braccialetto*) Voglio che questo cerchio d'amore stringa il polso della più bella tra le prigioniere.

Imogene: Rimani, rimani qui fin che io abbia vita.

Entrano Cimbelino e nobili.

Leonato: Ahimè, il re!

Cimbelino: Via dal mio sguardo, essere immondo! Se dopo quest'ordine oserai ancora infangare la corte con la tua presenza indegna, morirai. Via, veleno del mio sangue!

Leonato: Che gli dei proteggano voi e la brava gente che rimane a corte. Io me ne vado.

Esce.

Cimbelino: E tu, figlia sleale, che dovresti darmi nuova giovinezza e invece... Tu avresti dovuto sposare l'unico figlio della mia regina.

Imogene: Oh, felice me, che non l'ho fatto! Ho scelto un'aquila e sono sfuggita a un corvo.

Cimbelino: Hai scelto un accattone; volevi fare del mio trono un luogo di vergogna.

Imogene: Sire, se ho amato Leonato la colpa è vostra: voi me lo avete dato come compagno di giochi, ed ora è un uomo degno della donna più nobile.

Cimbelino: Cosa? Sei pazza?

Imogene: Quasi, signore; che il cielo mi guarisca! Ah, perché non sono la figlia di un bovaro, e Leonato il figlio di un pastore vicino!

Entra la regina.

Cimbelino (*alla figlia*): Stupida! (*alla moglie*) Li ho trovati ancora insieme: non avete obbedito ai miei ordini. Portatela via e rinchiudetela. Ah, che le sue vene si svuotino giorno per giorno, goccia a goccia di tutto il suo sangue e, vecchia, muoia di questa sua pazzia. *Esce con i nobili.*

Entra Pisanio.

Pisanio: Vostro figlio ha sguainato la spada contro Leonato, il mio padrone.

Regina: Nessun ferito, spero.

Pisanio: No, ma potevano esserci se il mio padrone avesse combattuto sul serio... I presenti li hanno separati.

Regina: Ah, ne sono felice.

Imogene: Vostro figlio è il degno alleato di mio padre. Che eroe! Sguainar la spada contro uno che va in esilio! Perché hai lasciato il tuo padrone?

Pisanio: Per ordine suo, non ha voluto che l'accompagnassi al porto, mi ha lasciato precise istruzioni sui miei compiti, nel caso che mi vogliate al vostro servizio.

Regina: Vogliamo passeggiare un poco?

Imogene (*a Pisanio*): Ora andate a vedere il mio signore imbarcarsi. E poi tra una mezz'ora tornate da me, debbo parlarvi.

Escono.

Scena terza

Entrano Cloten e due gentiluomini.

Primo gentiluomo: Vi consiglierei, Altezza, di cambiar camicia: la violenza del duello vi ha fatto fumare come un incensiere, e l'aria che esce da voi è tutta salute.

Cloten: Se la camicia fosse insanguinata la cambierei più volentieri. L'ho ferito?

Secondo gentiluomo: No.

Cloten: Cercava di scappare, eh, quel coniglio!

Secondo gentiluomo (*a parte*): E come, ma scappava sempre in avanti, verso la tua faccia.

Cloten: Vorrei che non ci avessero separati.

Secondo gentiluomo: Anch'io, così avremmo visto quanto suolo occupa un cretino steso a terra.

Cloten: E che Imogene abbia scelto quell'individuo invece di preferire me!

Primo gentiluomo: Ha un aspetto splendido, ma non ci si vede riflessa molta intelligenza.

Cloten: Me ne torno nella mia camera. Ah, mi sarebbe piaciuto se fosse corso del sangue.

Secondo gentiluomo (*a parte*): Meglio di no, a meno che non fosse stato per un asino ferito, che sarebbe poco danno.

Cloten: Venite con me?

Escono.

Scena quarta

Entrano Imogene e Pisanio.

Imogene: Quali sono state le sue ultime parole?

Pisanio: Diceva "Mia regina, mia regina!"

Imogene: E sventolava il fazzoletto?

Pisanio: E lo baciava anche.

Imogene: E poi, niente altro?

Pisanio: No, signora. È rimasto sul ponte fino a quando ha potuto farsi distinguere dal mio occhio.

Imogene: I tuoi occhi non dovevano lasciarlo fino a che non fosse diventato piccolo piccolo.

Pisanio: Così ho fatto, signora.

Musica: *Wolfgang Amadeus Mozart, Soave sia il vento, soave sia l'onda* da *Così fan tutte*

Imogene: Io avrei teso fino a spezzare i nervi dei miei occhi, li avrei schiantati solo per guardarlo, finché per la distanza non fosse diventato sottile come un ago; sì, anzi lo avrei seguito finché da minuscolo come un moscerino non dileguasse, aria nell'aria. Allora, e solo allora avrei distolto gli occhi, per piangere. Buon Pisanio, quando riceveremo sue notizie?

Pisanio: Appena gli sarà possibile.

Imogene: Non ho potuto salutarlo e avevo tante cose care da dirgli.
Escono.

Scena quinta

Francia. Una sauna.

Entrano Filario, Iachimo, un Francese, un olandese, e uno spagnolo.

Iachimo: Credetemi, signore, l'ho visto in Britannia, quando la sua fama cominciava a crescere, ma io non sarei certo restato lì a guardarlo a bocca aperta.

Francese: Io l'ho incontrato in Francia, ma anche da noi ci sono molti che, come lui, possono guardare il sole ad occhi nudi, come le aquile.

Iachimo: Il fatto d'aver sposato la figlia del re lo fa apprezzare più per i meriti di lei che per i suoi.

Francese: Già, e poi l'esilio.

Iachimo: Ma come mai sarà vostro ospite? Come è riuscito a intrufolarsi presso di voi?

Filario: Suo padre ed io siamo stati compagni d'arme, e più di una volta mi ha salvato la vita. Ma eccolo che viene, il britanno. Accoglietelo, vi prego, come si conviene tra gentiluomini.

Francese: Signore, io vi ho incontrato a Orlèans.

Leonato: E da allora vi sono rimasto debitore di tante cortesie.

Francese: Signore, voi date troppo valore al mio modesto servizio; sono stato lieto di poter mettere pace fra quel mio connazionale e voi; sarebbe stato un peccato se vi foste battuti per un motivo così sciocco e meschino.

Leonato: Non era poi così sciocco e meschino

Francese: Ma sì che lo era.

Iachimo: Ma quale era la contesa?

Francese: Questo gentiluomo affermava, ed era pronto a sostenerlo col suo sangue, che la sua dama era più bella, più virtuosa, più saggia e casta, più costante e meno facile da conquistare di qualunque tra le più rare dame di Francia.

Iachimo. O quella donna non vive più, o l'opinione di questo gentiluomo a quest'ora è cambiata.

Leonato: Lei mantiene la sua virtù e io la mia opinione.

Iachimo: Tanto bella quanto brava, mi sembra troppo per una dama di Britannia, anche se superasse tutte le altre che ho visto come il diamante che avete supera in splendore quanti ne ho visti finora.

Leonato: La valuto molto perché la stimo molto. E così è per questa pietra.

Iachimo: Quanto la stimiate?

Leonato: Più di ogni altro tesoro al mondo. E con il favore degli dei, intendo tenermela.

Iachimo: È vostra solo di nome; uccelli di altri paesi si posano sugli stagni vicini, lo sapete; anche il vostro anello può esservi rubato; così, dei vostri due tesori inestimabili, uno è fragile e l'altro accidentale. Un ladro astuto o un cavaliere perfetto potrebbero togliervi sia l'uno sia l'altro.

Filario: Smettete, vi prego, signori.

Iachimo: Con una conversazione solo cinque volte più lunga di questa, io so che, incalzandola da vicino, potrei guadagnar terreno sulla vostra dama, fino alla sua resa: mi basterebbe una buona presentazione e un'occasione favorevole.

Leonato: No, no.

Iachimo: Impegnerei metà della mia fortuna contro il vostro anello, che reputo comunque di valore inferiore.

Filario: Basta, signori. La cosa è nata dal nulla: lasciatela ricadere nel nulla.

Iachimo. Scommetto diecimila ducati contro il vostro anello che, se mi raccomanderete alla corte di lei, sarò in grado di rubarle quell'onore che voi credete così ben custodito.

Leonato: Posso scommettere dell'oro contro il vostro oro, ma non questo anello che mi è carissimo e che fa parte di me.

Iachimo: Vedo in voi un residuo di coscienza che vi fa tentennare.

Leonato: Ah sì? Allora impegno il mio diamante fino al vostro ritorno. Mettiamolo nero su bianco. La virtù della mia donna è di gran lunga superiore alle vostre spregevoli insinuazioni. Vi sfido alla prova: ecco il mio anello.

Filario: Non voglio che questa scommessa si faccia.

Iachimo: Per gli dei, è già fatta. Se non vi porterò prove sufficienti di aver goduto della parte più squisita della vostra signora, i miei diecimila ducati saranno vostri, e così pure il vostro diamante; se ritorno lasciandole intatto l'onore, quel gioiello che è lei, questo gioiello che è vostro e il mio oro saranno tutti vostri.

Leonato: Accetto queste condizioni, mettiamole per iscritto: se porterete a termine la vostra conquista, e potrete documentarlo, io non sarò più vostro nemico, perché lei non vale una contesa fra noi. Se invece lei non si lascerà sedurre, mi risponderete con la spada.

Iachimo: Qua la mano, è cosa fatta

Leonato: D'accordo.

Escono.

Scena sesta

Musica: Benjamin Britten, *The Turn of the Screw*, Act I, *Variation 7: At Night*

Entrano la regina, dame e Cornelio.

Regina: Dunque, avete quelle droghe, dottore?

Cornelio: Sì, se piace a Vostra Altezza: eccole. Ma vi scongiuro, Vostra Grazia, senza offesa: la coscienza mi impone di chiedervi a quale scopo mi avete ordinato questi veleni, capaci di provocare una morte lenta ma sicura.

Regina: La tua domanda, dottore, mi stupisce. Non mi hai insegnato tu a fare profumi, a distillare, a conservare ... perfino il nostro grande re ricorre spesso ai miei rimedi? Non ti sembra giusto, a meno che tu non mi creda figlia del diavolo, che io ora accresca la mia scienza con nuovi esperimenti? Non proverò l'efficacia di queste tue misture su degli esseri umani. Voglio scoprirne la forza e cercarne gli antidoti.

Entra Pisanio.

Regina: Eccolo, quel furfante adulatore: proverò questa roba prima su di lui, che è tutto per il suo padrone, e nemico di mio figlio. – Ehilà, Pisanio! – Dottore, per il momento il vostro servizio è finito, potete andare.

Cornelio: Di te, signora bella, non mi fido e danni non te ne lascio fare.

Regina: Pisanio, ascolta una parola.

Cornelio (*a parte*): Costei non mi piace, crede di avere tra le mani strani, lenti veleni. Conosco la sua anima perfida, per questo le droghe che ho portato possono tutt'al più provocare morte apparente.

Esce.

Regina: Piange ancora, dici? Non credi che col tempo si calmerà e accoglierà la ragione dove ora regna la pazzia? Mettiti al lavoro, quando verrai a dirmi che ama mio figlio, allora ti dirò che sei grande quanto il tuo padrone, anzi, più grande. (*Lascia cadere la scatoletta delle droghe, Pisanio la raccoglie*). Tu non sai che cosa raccogli, ebbene tienila per le tue fatiche, è un rimedio che ho preparato io stessa: non conosco miglior medicina. È un anticipo sui favori che ti farò. Spiega alla tua padrona la sua situazione, ma fallo come se venisse da te. Rifletti bene su quello che ti ho detto e io stessa mi impegno a compensare riccamente il tuo merito.

Pisanio: Certo che ci penserò, ma il giorno che diventerò infedele al mio padrone sarò io stesso ad impiccarmi. (*Esce Pisanio*)

Regina: Che scaltro e fedele furfante, difficile da corrompere, ma gli ho dato un veleno che, se bevuto, priverà Imogene del suo messaggero d'amore, e che lei stessa dovrà assaggiare, se non cederà.

Escono la regina e le dame.

Scena settima

Entra Imogene sola.

Imogene: Un padre crudele, una matrigna perfida e uno stupido che mi fa la corte, a me, che sono sposata e il mio sposo è in esilio. Fossi stata rapita anch'io dai ladroni come i miei fratelli, sarei stata felice. Ma quanta miseria nella sete di grandezza!

Entrano Pisanio e Iachimo.

Pisanio: Signora, questo gentiluomo viene da Roma con una lettera del padrone.

Iachimo: Il nobile Leonato sta bene e saluta teneramente Vostra Altezza.

Imogene: Grazie, gentile signore. Vi do di tutto cuore il mio benvenuto.

Iachimo: Tutto quello che vedo di lei è splendido. Sfrontatezza, soccorrimi, audacia, armami, da capo a piedi, altrimenti, come i parti, mi batterò fuggendo, o piuttosto fuggirò e basta.

Imogene (*leggendo la lettera*): È uno dei più nobili gentiluomini alla cui cortesia sono infinitamente debitore. Trattatelo come si conviene ad un suo pari, se avete cara la fiducia che ho in voi...Leonato.

Ditemi, vi prego, come sta il mio signore, è in buona salute?

Iachimo: Buonissima, signora.

Imogene: Di buon umore, spero.

Iachimo: Eccezionalmente allegro, direi, non c'è nessun altro straniero da noi più allegro e gioviale, lo chiamano il britannico gaudente.

Imogene: Quando era qui era piuttosto incline alla tristezza e spesso senza spiegarsene il motivo.

Iachimo: Triste io non l'ho mai visto. Sta spesso insieme con un francese, un gran signore che è innamorato cotto di una del suo paese e quando lui manda sospiri d'amore, l'allegro britannico ride a crepapelle.

Imogene: In questo modo si comporta il mio sposo?

Iachimo: Oh, sì, signora, e ride fino alle lacrime, così nello stesso momento sono costretto all'ammirazione e alla pietà

Imogene: Alla pietà, e per cosa, signore?

Iachimo: Per due creature.

Imogene: E sono forse io una di queste, signore? Perché mi compiangete?

Iachimo: Perché, stavo per dire, altre godono il vostro.

Imogene: Sembra che sappiate qualcosa che mi riguarda personalmente o da vicino. Se è così, vi prego, rivelatemi il segreto che insinuate e trattenete, perché il dubbio di qualcosa di brutto molte volte è più angoscioso di una certezza.

Iachimo: La vostra causa mi ferisce il cuore di tanta pietà che mi sento morire. Una così splendida creatura, condivisa con sfacciate squaldrinelle, pagate proprio con soldi presi dai vostri forzieri; con avventuriere infette che per dell'oro rischiano tutte le infermità che la corruzione porta alla natura: robaccia immonda, capaci di avvelenare il veleno! Vendicatevi!

Imogene: Vendicarmi? E come potrei vendicarmi?

Iachimo: Se io fossi voi, costretto come le sacerdotesse di Diana a giacere tra freddi lini, mentre lui s'impantana tra luride baldracche che paga a spese vostre... Vendicatevi. Io mi consacro al vostro dolce piacere, perché sono più degno del vostro letto di quel rinnegato e vi resterò sempre fedele, fidato, sicuro.

Imogene: Pisanio, vieni Pisanio! Via di qui! Se tu fossi un uomo onesto, avresti parlato mosso da virtù, e non dallo scopo che persegui, tanto vile quanto assurdo. Vieni qui a insidiare l'onore di una donna che prova la stessa ripugnanza per te e per il demonio. – Pisanio, Pisanio! Mio padre il re sarà informato di questo tuo assalto: se troverà giusto che uno straniero insolente venga a trafficare alla sua corte come se fosse in un bordello di Roma, e a mettere in mostra la sua sordida bestialità, allora vuol dire che mio padre ha una figlia di cui non ha nessun rispetto.

Iachimo: Perdonatemi, ho parlato così per provare se la vostra fedeltà aveva radici profonde, ora descriverò il vostro sposo come realmente è: il più leale e cortese degli uomini.

Imogene: Vi state riscattando.

Iachimo: Non serbatemi rancore, potente principessa, se ho voluto vedere come avreste accolto un falso racconto. Perdonatemi, ve ne scongiuro.

Imogene: Siete perdonato, signore, potete disporre della mia protezione.

Iachimo: Vi ringrazio. Quasi dimenticavo: vorrei pregare Vostra Grazia di un piccolo favore, eppure importante, perché sta a cuore al vostro sposo.

Imogene: Dite, di che cosa si tratta?

Iachimo: Una dozzina di romani e il vostro sposo, (il migliore tra noi) abbiamo raccolto una somma per acquistare un dono all'imperatore; è vasellame pregiato, gioielli di grande valore, e io essendo qui straniero sono ansioso di saperlo in luogo sicuro. Potreste voi prenderlo in custodia?

Imogene: Volentieri, e poiché li ha voluti anche il mio sposo, li terrò nella mia stanza.

Iachimo: Sono in un baule, ve lo manderò solo per stanotte. Domattina devo ripartire e quindi se volete mandare una lettera a vostro marito vi consiglio di scriverla stasera.

ATTO SECONDO

Scena prima

Musica: Benjamin Britten, *III Sentimental Saraband* dalla *Simple Symphony*, op. 4

Appaiono Imogene a letto e una dama.

Imogene: Chi è là? Sei tu, Elena?

Dama: Per servirvi, signora.

Imogene: Che ore sono?

Dama: Quasi mezzanotte, signora.

Imogene: Dunque ho letto per tre ore: ho gli occhi stanchi, metti un segno alla pagina dove sono arrivata e vai a letto. Non portare via la candela, lasciala accesa; se ti svegli verso le quattro, chiamami, per favore. Casco dal sonno. (*Esce la dama*)

O dei immortali, vi affido la mia anima: difendetemi voi dagli incubi e dai fantasmi della notte.

Si addormenta.

Iachimo (*esce dal baule*): I grilli cantano, e gli uomini stanchi si ristorano col riposo. Oh, toccarti! Un bacio, appena un bacio, incomparabili rubini: come devono baciare dolcemente! È il suo respiro che profuma così la stanza; la fiamma della candela si piega su di lei come a spiare le sue luci socchiuse, ora coperte dalle palpebre venate di un azzurro color del cielo. Ma il mio scopo è quello di osservare la stanza e annotare tutto; ma scoprire qualche particolare fisico del suo corpo, sarebbe una prova mille volte più convincente delle altre voci di questo mio inventario. O sonno, scimmia della morte, distenditi greve su di lei. Ecco, vieni, (*le toglie il braccialetto*) facile e lento. È mio, e sarà una prova materiale. Sul seno sinistro un neo con cinque puntini rossi come le gocce cremisi nel calice di una primula: ecco una prova validissima, più di un documento legale. Non ho bisogno d'altro: presto nel baule e richiudiamoci dentro.

Correte veloci, voi draghi della notte, che venga l'aurora a far aprir l'occhio ai corvi. Sono gelato di paura: benché lì ci sia un angelo del cielo, qui è l'inferno. (*Un orologio batte le ore.*) Uno, due, tre: è l'ora, è l'ora!

Rientra nel baule.

Scena seconda

Entrano la dama e Cloten.

Dama: Chi bussa?

Cloten: Un gentiluomo.

Dama: Che cosa desidera Vostra signoria?

Cloten: La vostra signora: è pronta?

Dama: Sì, a stare in camera sua.

Cloten: Buon giorno, bellissima; sorella, la vostra dolce mano.

Imogene: Buon giorno, signore; vi date troppa pena per raccogliere solo dispiaceri.

Cloten: Eppure vi amo, ve lo giuro.

Imogene: Non me ne importa nulla.

Cloten: Questa non è una risposta.

Imogene: Sì, per impedirvi di scambiare il mio silenzio per consenso. Un uomo intelligente come voi dovrebbe aver imparato la lezione e abbandonato il campo.

Cloten: Abbandonarvi alla vostra follia sarebbe peggio. Non lo farò.

Imogene: Mi dispiace molto, signore, che mi costringiate con le vostre insistenze, a dimenticare le buone maniere. Ascoltate una volta per tutte: non vi sopporto più, questa è la verità; soltanto avrei voluto che ve ne accorgeste da solo.

Cloten: Così disobbedite a vostro padre. Il contratto con quell'infimo rottame, allevato per elemosina, nutrito d'avanzi, di rifiuti della corte, non è un contratto; non è nulla. Voi siete l'erede del trono, e il vostro splendore non può essere offuscato da un disgraziato, uno schiavo, un miserabile nato per portare la livrea, un lacchè, un servo – anzi, meno di un servo.

Imogene: Insolente! Anche se tu fossi figlio di Giove, saresti indegno di lustrargli le scarpe.

Cloten: Che le nebbie del sud lo marciscano!

Imogene: Non nominarlo: il suo vestito più misero, se solo ha toccato il suo corpo, mi è più caro di mille Cloten. Pisanio, Pisanio!

Entra Pisanio.

Cloten: “Il suo vestito più misero?”

Imogene: Va presto, chiama Dorotea, la mia ancella.

Cloten: “Il suo vestito?”

Imogene: Questo scemo mi perseguita, mi tormenta. Va, chiedi alla mia ancella che cerchi il mio braccialetto: deve essermi scivolato dal braccio. Era del tuo padrone. Sono certa che ieri sera l’avevo al braccio: l’ho baciato.

Pisanio: Non potete averlo perso.

Imogene: Lo spero, va a cercarlo.

Esce Pisanio.

Cloten: Mi vendicherò. “Il suo vestito più misero” – ma bene!

Esce.

Scena terza

Musica: Benjamin Britten, *Il Playful Pizzicato* dalla *Simple Symphony*, op. 4

Francia. Sempre in sauna.

Entrano Leonato, Filario e Iachimo.

Filario: Bentornato, Iachimo!

Leonato: Spero che sia stato un suo no così breve a farvi ritornare così velocemente.

Iachimo: La vostra dama è una delle più belle che io abbia mai vedute.

Leonato: E anche la migliore.

Iachimo: Farei un viaggio due volte più lungo per godermi un’altra notte così corta come quella in Britannia: l’anello è vinto!

Leonato: La pietra è troppo dura per cedere così.

Iachimo: Niente affatto. Dato che vostra moglie è così tenera.

Leonato: Signore, è inutile voltare in scherzo la vostra perdita.

Iachimo: Signore, io dichiaro di aver vinto il suo onore e insieme il vostro anello.

Leonato: Se potete provare che l’avete goduta nel mio letto, ecco, a voi la mia mano e il mio anello.

Iachimo: Signore, sono tali i particolari che vi fornirò, e così veritieri, che dovrete credermi per forza.

Leonato: Avanti.

Iachimo: Prima, la sua camera da letto (dove non ho dormito, devo confessarlo, ma dove ho avuto motivi per rimanere sveglio): arazzi di seta e argento alle pareti; la storia di Cleopatra, l’incontro con il suo romano, un arazzo meraviglioso.

Leonato: Vero. Ma avreste potuto sentirlo raccontare qui da me o da altri.

Iachimo: Voi volete che porti altri particolari come prova? Il camino è sulla parete sud, e la cappa raffigura la casta Diana al bagno.

Leonato: Anche tutto questo potete averlo sentito.

Iachimo: Il soffitto è adorno di cherubini d’oro. Gli alari, due amorini d’argento.

Leonato: Ammettiamo che abbiate visto tutto questo (e devo congratularmi per la vostra memoria), la descrizione di quel che c’è nella sua camera non basta per vincere la scommessa.

Iachimo: Allora, se potete, impallidite; (*gli mostra il braccialetto*) permettetemi di far prendere aria a questo gioiello: guardate!

Leonato: Per Giove, fatemelo vedere meglio: è proprio quello che le ho infilato al braccio?

Iachimo: Il gesto grazioso nello sfilarlo, l'ho ancora davanti agli occhi: me lo diede dicendo che un tempo le fu caro.

Leonato: Oh, no, no, no. (*Gli dà l'anello*). Inutile cercare onore dove vive la bellezza, verità dove è apparenza. Infinita falsità.

Filario: Non disperatevi, signore, e riprendete il vostro anello, non è ancora perduto: potrebbe averlo smarrito, o, chissà, una sua donna può averlo rubato.

Leonato: È vero! Ridatemi l'anello. Portate qualche particolare fisico di lei più decisivo, questo è stato rubato.

Iachimo: Volete altra prova? Ecco: sotto il seno sinistro (che merita di essere stretto) ha un neo, orgoglioso di trovarsi in quella sede squisita. L'ho baciato e ribaciato, e più era sazio, più fame avevo di addentarlo. La ricordate, questa piccola macchia?

Leonato: Sì, e conferma una macchia ben più grande, così grande da riempire da sola l'inferno intero.

Iachimo: Volete altri particolari?

Leonato: Basta con i vostri numeri, non contate le volte, una o un milione sono la stessa cosa. (*A parte*) Oh, averla qui, fra le mie mani e strapparla a pezzi! Non si potrà nascere senza che le donne facciano metà dell'opera? Siamo tutti bastardi, e quell'uomo venerabile che ho sempre chiamato mio padre, chissà dov'era quando m'hanno stampato. Oh, vendetta, vendetta! Quante volte con il suo rossore mi ha frenato nei miei istinti, e mi sembrava così casta, come la neve non toccata dal sole. Iachimo con la sua livida figura, in un'ora, o anche meno, ha fatto "O!" e se l'è montata. Voglio scoprire in me quello che viene da donna! Perché il vizio che c'è nell'uomo proviene dalla donna: sua è la menzogna, sua la lusinga, suo l'inganno, la lussuria e i pensieri immondi, suoi, tutti suoi, sua la vendetta, le ambizioni, la cupidigia, la volubilità, capricci, smanie, impeti d'ira, ingordigia, calunnie, tutto quello che l'uomo conosce solo di nome, ma che l'inferno conosce di nome e di fatto, sempre suoi in tutto o in parte. Voglio scrivere contro le donne, detestarle, maledirle.

Esce.

ATTO TERZO

Musica: Benjamin Britten, *Boisterous Bourrée* dalla *Simple Symphony*, op. 4

Scena prima

Entrano solennemente Cimbelino, la regina, Cloten e nobili, tra cui Guglielmo, da una porta e, dall'altra, Caio Lucio e il suo seguito.

Cimbelino: Dunque, parlate, cosa vuole da noi Cesare Augusto?

Lucio: Quando Giulio Cesare venne in Britannia e la conquistò, tuo zio Cassibellano promise a Roma, per sé e per i suoi successori, un tributo annuo di tremila sterline; che tu, in questi ultimi anni, non hai versato.

Regina: E che non verserà mai.

Cloten: Dovranno succedersi molti Cesari, prima che abbiate un altro Giulio. La Britannia ora è una terra autonoma e non intendiamo pagare niente.

Regina: Fu una mezza conquista quella che Cesare fece qui, e certo qui non poté vantarsi con un "venni, vidi, vinsi".

Guglielmo: Non c'è più nessun tributo da pagare; il nostro regno è molto più forte di un tempo e non nascono più Cesari come quello; altri possono avere il suo naso storto, ma nessuno il suo braccio così dritto. Perché noi dobbiamo pagare un tributo? Se Cesare è capace di nasconderci il sole con una coperta, o di mettersi in tasca la luna, gli pagheremo il tributo per la luce; altrimenti basta con questo tributo, signore, basta.

Cimbelino: Fino a quando gli altezzosi romani ci estorsero di prepotenza questo tributo, noi eravamo liberi. L'ambizione di Cesare ci impose questo giogo. E scrollarcelo di dosso è il primo dovere di un popolo bellicoso quale noi siamo.

Lucio: Mi dispiace, Cimbelino, di dover dichiarare tuo nemico Cesare Augusto, l'imperatore che ha più re al suo servizio che tu domestici in casa tua. E ora preparati a una violenza inarrestabile contro di te: in nome di Cesare Augusto dichiaro guerra e rovina contro di te.

Escono.

Scena seconda

Entra Pisanio leggendo una lettera.

Pisanio: Cosa? D'adulterio? E perché non m'avete scritto il nome di quel mostro che l'accusa? O Leonato! Padrone mio, quale perfido veleno ti hanno infilato nell'orecchio! Quale maligno italiano, dalla lingua velenosa come la mano, ha convinto il tuo animo troppo ingenuo? (legge) "Uccidila, la lettera che le ho inviata ti darà l'occasione di agire proprio per ordine suo." O maledetto foglio, nero come l'inchiostro che ti ha scritto!

Entra Imogene.

Imogene: Pisanio, allora?

Pisanio: Signora, ecco una lettera del mio padrone.

Imogene: O dèi buoni, fate che questa lettera sappia d'amore, e odori della buona salute del mio sposo, della sua allegria...

(Legge) "La giustizia e l'ira di vostro padre non sarebbero per me tanto crudeli se voi poteste raggiungermi. Sono in Cambria, a Milford Haven. Vi augura ogni felicità colui che rimane fedele ai suoi voti e che vi ama sempre più. Postumo Leonato."

Oh, se avessi un cavallo alato! Pisanio, hai sentito? È a Milford Haven! Leggi, leggi, e dimmi è lontano da qui? Quanto è distante da qui questo benedetto Milford Haven? Ma come riusciremo a scappare di qui? E il vuoto che lasceremo come lo giustificheremo? Ma prima ancora, come scappare? Ma dimmi, ti prego, quante ventine di miglia possiamo fare a cavallo in un'ora?

Pisanio: Una ventina tra un sole e l'altro, signora, è abbastanza per voi, e anche troppo.

Imogene: Ma che dici, sarebbe troppo lento anche per uno che cavalcasse verso il patibolo. Va' e procurami subito un abito da viaggio.

Pisanio: Signora, farete bene a ripensarci.

Imogene: Vedo chiaro solo davanti a me; alle mie spalle e intorno a me tutto è in una nebbia impenetrabile.

Escono.

Scena terza

Entrano Belario, Guiderio e Arvirago.

Belario: Una bella giornata, da non starsene in casa, soprattutto per chi ha un tetto basso come il nostro. Chinatevi, ragazzi: questa porta vi insegna come adorare il cielo ed a piegare il capo per i sacri riti mattutini.

Guiderio: Salute, cielo!

Arvirago: Salute, cielo!

Belario: E ora ai nostri svaghi montani: voi, che avete gambe giovani salite su quella collina; io batterò la pianura. E quando da lassù mi vedrete piccolo piccolo come un corvo, pensate che è il punto dove uno si trova che fa diventare grandi o piccoli gli uomini: spesso, con conforto, scopriamo che il piccolo scarabeo è molto più protetto nella sua corazza che non l'aquila dalle sue ali immense. La nostra vita è più nobile che non vivere a corte facendo inchini in cambio di insulti; più dignitosa che non frusciare in vesti di seta ancora non pagate.

Guiderio: Voi parlate per esperienza, ma noi, con l'ali ancora senza penne, non abbiamo volato fuori dal nido, né sappiamo come sia l'aria lontano da casa. Può darsi che questa sia la felicità, più dolce per voi che ne avete conosciuta una più aspra. Ma per noi è una prigione d'ignoranza, un viaggio a occhi chiusi, un carcere.

Arvirago: Di cosa parleremo quando saremo vecchi come voi? Quando il buio dicembre ci costringerà in questa gelida caverna a sentire la pioggia e i venti sferzarne i fianchi, di cosa parleremo per ore e ore? Non abbiamo visto niente, siamo come bestie. Noi fingiamo che la nostra gabbia sia un coro e, come uccelli prigionieri, noi, liberi, cantiamo la nostra schiavitù.

Belario: Bel modo di parlare, ma voi non conoscete la grettezza della città, gli intrighi della corte, dove essere in cima vuol dire cadere di sicuro, o stare talmente in bilico che la paura è peggio della caduta; il mestiere della guerra, dove molte volte si è puniti per aver fatto bene. Il mondo, ragazzi, può leggere questa storia in me: il mio corpo è segnato dalle spade dei romani, e un tempo Cimbellino mi amava. Ma una notte, una tempesta o un ladro mi lasciò nudo e crudo alle intemperie. Io ero senza colpa, due malvagi dichiararono davanti a Cimbellino che io ero al soldo dei romani. Per questo fui esiliato, e per venti anni queste rocce e questa terra sono state tutto il mio mondo. Ma su per i monti! A caccia. *Escono.*

Scena quarta

Entrano Imogene e Pisanio.

Imogene: Mi avevi detto, smontando da cavallo, che il posto era vicinissimo. Nemmeno mia madre era tanto impaziente di vedermi nascere, quanto lo sono io ora. Pisanio, dov'è Leonato? Che cosa hai in mente? Perché mi dai questo foglio con quello sguardo impietrito? Se sono notizie piene di sole, sorridi; se sono nuvolose, non hai bisogno di cambiare espressione. La scrittura di mio marito? (*legge*) "La tua padrona, Pisanio, ha fatto la squaldrina nel mio letto; e le prove che ne ho sanguinano in me. Tu dovrai con le tue stesse mani toglierle la vita; io te ne darò l'occasione a Milford Haven; le ho mandato una lettera a tale scopo; se là avrai paura di uccidere, vuol dire che sei traditore quanto lei."

Io infedele al suo letto? Cos'è essere infedele: giacervi sopra sveglia per pensare a lui? Piangervi ore ed ore? Ti prego, fa' presto: l'agnello implora il macellaio. Dov'è il tuo coltello? Sei troppo lento nell'eseguire gli ordini del tuo padrone e il mio desiderio.

Pisanio: Mia signora, da quando ho ricevuto l'ordine di commettere questo delitto, non ho più chiuso occhio.

Imogene: Fallo, così potrai dormire.

Pisanio: Piuttosto voglio diventare cieco a furia di stare sveglio.

Imogene: Allora perché mi hai portata in giro per tante miglia con un falso pretesto?

Pisanio: Solo per guadagnar tempo: mi è venuta un'idea che voglio proporvi, se mi ascoltate con pazienza. Prima di tutto ho pensato che non sareste mai tornata indietro.

Imogene: Certamente, visto che dovevi uccidermi.

Pisanio: No, questo mai. Gli farò sapere che siete morta, gli manderò un segno sanguinoso, come ha ordinato, e la vostra scomparsa da corte lo confermerà.

Imogene: Ma, amico mio, io che farò?

Pisanio: Se volete, tornate a corte.

Imogene: Niente più corte, né padre.

Pisanio: Se non volete tornare a corte, non potete restare neanche in Britannia.

Imogene: E dove, allora?

Pisano: L'ambasciatore romano Lucio domani passerà di qui, a Milford Haven. Dunque, se poteste assumere un animo oscuro come la vostra sorte, e dissimulare la vostra identità, vi avviereste per una strada piena di prospettive, e forse più vicina a Leonato.

Imogene: Oh, dimmi come.

Pisano: Dimenticatevi di essere donna, cambiate il comando in obbedienza, paura e timidezza in un coraggio spavaldo, siate pronta alla beffa, alla risposta veloce, impertinente e litigiosa come un furetto. Intanto cominciate col prendere l'aspetto di un uomo. In previsione di questo, ho qua nella mia sacca cappello, calzoni, giustacuore e il resto.

Imogene: Ho capito il tuo piano.

Pisano: Con l'aiuto di questi, dovrete imitare un giovane della vostra età e presentarvi al nobile Lucio, chiedendogli di entrare al suo servizio.

Imogene: Sono già quasi un uomo.

Pisano: Mia nobile signora, prendete questa scatoletta, l'ho avuta dalla regina: il suo contenuto è prezioso, se avete mal di mare o nausea in viaggio, una goccia di questo lo manderà via. Che gli dei vi guidino al meglio.

Scena quinta

Entrano Cimbelino, la regina, Cloten, Lucio e signori.

Cimbelino: Mia cara regina, dov'è nostra figlia? Oggi non è venuta a salutarci. (*Rivolto a un messo che poi esce*) Fatela chiamare.

Regina: Da quando Leonato è in esilio, ha fatto vita molto ritirata. Lasciate al tempo la cura, Maestà, vi supplico.

Entra il messaggero.

Cimbelino: Dov'è? Come si spiega la sua assenza?

Messaggero: Scusate, sire, le stanze sono chiuse e nessuno risponde ai nostri colpi.

Cimbelino: Le porte chiuse a chiave? E nessuno l'ha vista da tanto tempo?

Esce.

Regina (*rivolta a Cloten*): Vai, seguilo. (*Cloten esce*). È andata verso la morte o verso il disonore: per me ciascuno dei due viaggi è vantaggioso. Se scompare, la corona della Britannia è a mia disposizione. (*Entra Cloten*) Allora, figlio mio?

Cloten: È fuggita, non c'è dubbio. Andate a calmare il re, è impazzito, nessuno osa avvicinarsi.

Regina: Meglio che questa notte per lui sia l'ultima e non gli lasci più un domani.

Esce.

Cloten: Io l'amo e l'odio. Rifiutando me e accettando quello zotico di Leonato, getta ai cani il suo senno, e questo mi porta all'odio, e l'odio alla vendetta. (*Entra Pisano*). Chi è? Cosa stai complottando, vecchio ruffiano? Vieni qui, dov'è la tua padrona? È con Leonato, vero? Con quel mucchio di immondizia.

Pisano: No, signore, lei non può essere con lui. Lui è a Roma, e lei, quando è sparita?

Cloten: Dov'è? Parla, o il tuo silenzio durerà tutta l'eternità.

Pisano: Qui, in questa lettera c'è la risposta alla sua fuga. (*A parte*) O così, o ci rimetto la pelle.

Cloten: Hmm.

Pisano (*a parte*): O Imogene, che tu possa tranquilla viaggiare, e ritornare sicura.

Cloten: Di' un po', questa lettera dice la verità?

Pisano: Certo, signore.

Cloten: È la scrittura di Leonato, la riconosco. Senti, canaglia, perché non passi al mio servizio?

Pisano: Bene, mio buon signore.

Cloten: Passi al mio servizio?

Pisanio: Sì, signore.

Cloten: Dammi la mano, ed eccoti la mia borsa. Hai ancora con te qualche vestito del tuo vecchio padrone?

Pisanio: Ho in casa, signore, proprio il vestito che portava il giorno del suo addio alla mia padrona.

Cloten: Ecco il primo servizio che mi farai: vai a prendermi quel vestito.

Pisanio: Subito, padrone.

Cloten: Ci incontreremo a Milford Haven. Proprio là, Leonato vigliacco, ti ucciderò. – Mi disse quel giorno che preferiva il più misero vestito di Leonato alla mia nobile persona, con tutte le qualità e i titoli che la natura mi ha dato. Con quel vestito addosso la violenterò. Ma prima ucciderò lui.

Escono.

Scena sesta.

Entra Imogene sola, vestita da ragazzo.

Imogene. Far la vita da uomo è molto faticoso, muoio dalla stanchezza: per due notti di seguito ho dormito per terra. Mi ammalerei, se non mi sostenesse la mia volontà. Due mendicanti mi hanno detto che non potevo perdere la strada. Forse quei due poveretti mi hanno mentito. E non c'è da meravigliarsi, quando anche i ricchi dicono la verità così di rado. Mentire essendo ricchi è più peccato che mentire per bisogno. C'è un sentiero che porta là, a una tana selvaggia. Ehi, c'è nessuno? Nessuno risponde? Allora entrerò.

Scena settima

Entrano Belario, Guiderio e Arvirago.

Guiderio: Sono stanco morto.

Arvirago: Anch'io sono stanchissimo, ma ho una fame terribile.

Belario: Fermi, non entrate. Se non stesste divorando le nostre provviste, la crederei un'apparizione. Per Giove, è un angelo! Guardate: la divinità ha l'età di un ragazzo.

Entra Imogene.

Imogene: Buoni padroni, non fatemi male. Io ho chiamato prima di entrare; non ho rubato nulla, lo giuro, non ne sarei capace. Ecco i soldi per quello che ho mangiato.

Guiderio: Soldi, ragazzo?

Arvirago: Piuttosto tutto l'oro e l'argento del mondo si trasformi in sterco, che è quel che valgono.

Imogene: Se non l'avessi fatto sarei morto di fame!

Belario: Dove siete diretto?

Imogene: A Milford Haven.

Belario: Come vi chiamate?

Imogene: Fidelio, signore. Ho un parente che parte per l'Italia, e si imbarca a Milford. Andavo da lui.

Belario: Vi prego, bel giovane, non scambiateci per dei selvaggi, è quasi notte: prima di ripartire avrete un pasto migliore.

Guiderio: Ragazzo, se foste una donna vi farei una corte serrata per diventare il vostro fidanzato.

Arvirago: Mi consolerò che è un ragazzo, e lo amerò come un fratello. Siate allegro, che state tra amici.

Imogene: Tra amici? Magari fratelli! – Fosse proprio così, fossero i figli di mio padre.

Belario: È tormentato da qualche angoscia.

Guiderio: Potessi aiutarlo!

Arvirago: Anch'io, a costo di qualsiasi fatica, di qualsiasi pericolo!

Belario: D'accordo, figliuoli, andiamo a cucinare la selvaggina. Entrate, bel giovane, a digiuno si ragiona male: dopo mangiato ti chiederemo di raccontarci la tua storia fin dove vorrai narrarla.

Escono.

ATTO QUARTO

Scena prima

Entra Cloten solo.

Cloten: Dovrei essere vicino al luogo del loro incontro, se Pisanio mi ha dato indicazioni esatte. I suoi vestiti mi vanno proprio a pennello. Perché poi la sua amante non dovrebbe andarmi a pennello anche lei? Il mio corpo è ben disegnato quanto il suo, né sono meno giovane, ma più forte e robusto, non inferiore a lui per beni di fortuna e invece questa sprovveduta va a innamorarsi di lui per farmi dispetto. Così è la vita! Leonato, entro un'ora la tua testa sarà staccata, la tua amante violata, e i tuoi vestiti stracciati a pezzi alla faccia tua. Dopo di che a calci la riporto a casa da suo padre.

Esce.

Scena seconda

Entrano Belario, Guiderio, Arvirago e Imogene dalla caverna.

Belario: Non vi sentite bene, restate nella caverna, torneremo dopo la caccia.

Arvirago: Fratello, resta qui. Non siamo fratelli?

Imogene: Così come tutti gli uomini dovrebbero esserlo, ma poi si inventano le differenze di pregio fra fango e fango, come non fosse tutta la stessa polvere. Eh sì, sto molto male. Perciò, vi prego, lasciatemi solo, rispettate le vostre abitudini quotidiane, romperle è scombussole tutto. Lasciatemi qui senza paura.

Guiderio: Ti voglio bene, te l'ho già detto, quanto ne voglio a mio padre.

Belario: Ohé, come? Cosa?

Arvirago: Se è peccato confessarlo, signore, sono colpevole come mio fratello: non so perché voglio bene a questo ragazzo, ma vi ho sentito dire che le ragioni dell'amore sono senza ragione.

Belario: Io non sono il loro padre, ma chi sarà mai costui che compie il miracolo di farsi amare quanto me?

Imogene: Buona caccia! (*Escono*). Che buone creature. O dei, quante bugie mi hanno sempre raccontato. I nostri cortigiani dicono che fuori dalla corte sono tutti selvaggi. O esperienza, tu stai smentendo quelle sciocche frasi! Mi sento ancora male, malissimo. Pisanio, ora proverò la tua medicina.

Esce.

Belario: Il mattino è già alto. Venite. Ma chi è quello lì?

Entra Cloten.

Cloten: Non riesco a trovare quei fuggitivi; quel farabutto mi ha preso in giro. Sono sfinito.

Belario: "Quei fuggitivi"? Parla di noi? Mi sembra di riconoscerlo: è Cloten, il figlio della regina. Ho paura di qualche imboscata. È tanti anni che non lo vedo, ma sono sicuro che è lui. Noi siamo considerati fuorilegge. Andiamocene.

Guiderio: È uno solo: voi andate a vedere se ha compagni qui vicino. Qui me la sbrigo io, andate. (*Escono Belario e Arvirago*).

Cloten: Fermi, chi siete che mi scappate davanti, i selvaggi di queste montagne? Ne ho sentito parlare. Ehi, tu, pidocchioso, chi sei?

Guiderio: Uno che non è mai stato così pidocchioso da non rispondere con i pugni a un altro pidocchioso.

Cloten: Arrenditi, ladruncolo.

Guiderio: A chi? A te? Dimmi chi sei e perché dovrei arrendermi a te.

Cloten: Tu, sporco vigliacco, non mi riconosci dagli abiti?

Guiderio: No, gaglioffo. Sei tanto scemo che non c'è neanche gusto a picchiarti.

Cloten: Ladrone insolente, senti il mio nome e trema.

Guiderio: Il tuo nome? Sentiamolo.

Cloten: Cloten, o gran vigliacco.

Guiderio: Cloten, o gran vigliacco? Sarà, ma non riesco a tremare; fosse rospo, vipera, tarantola, il tuo nome mi farebbe più effetto.

Cloten: Sappi che io sono il figlio della regina.

Guiderio: Mi dispiace, il tuo aspetto non è degno della tua nascita.

Cloten: Non hai paura?

Guiderio: Solo di quelli che io rispetto, ho paura: i saggi; degli sciocchi no, gli rido sul naso.

Cloten: E allora muori; attaccherò la tua testa su un palo alle porte della città di Lud.

Entrano Belario e Arvirago.

Belario: Non c'è nessuno qui in giro?

Arvirago: No, neanche un'anima, vi sarete sbagliato, non era lui.

Belario: Mah, non saprei, è tanto che non lo vedo. Ma il tempo non ha modificato i lineamenti del suo volto, gli sbalzi della sua voce e quel parlare a scoppi, sono proprio suoi; sono sicurissimo che era Cloten. Ecco tuo fratello.

Entra Guiderio con la testa di Cloten.

Guiderio: Questo Cloten era un buffone, una borsa vuota senza il becco di un quattrino dentro; se non gli avessi fatto saltare la testa questo buffone avrebbe fatto saltare la mia.

Belario: Tu non sai che cosa hai fatto.

Guiderio: Certo che lo so: ho tagliato la testa a un certo Cloten, che sbraitava di essere figlio della regina, che mi ha chiamato traditore e montanaro, e giurava di ammazzarci tutti e tre con una mano sola, di staccarci le teste.

Belario: Siamo tutti rovinati.

Guiderio: Perché, padre caro, cosa abbiamo da perdere più della vita che giurava di toglierci? Perché avremmo dovuto usare riguardi per un pezzo di carne irosa e arrogante che ci minacciava di farsi giustizia da sé? Chi avete visto qui intorno?

Belario: Nessuno, non un'anima viva; ma il buon senso dice che doveva avere qualche scorta.

Guiderio: Con la sua stessa spada che mi puntava alla gola, gli ho tagliato la testa. La getterò nel torrentello dietro la nostra grotta, che se la porti a mare, così potrà raccontare ai pesci che lui è Cloten, figlio della regina.

Esce.

Belario: Verranno per vendicarlo, temo. Pazienza, ormai è fatta. Oggi non si caccia più, inutile cercare altri pericoli, senza profitto. Su, raggiungi Fidelio nella grotta.

Musica: Gustav Mahler, *Kindertotenlieder, Nun seh' ich wohl, warum so dunkle Flamme*

Entra Arvirago portando Imogene morta fra le braccia.

Arvirago: L'uccellino che ci era tanto caro è morto. Avrei preferito saltare dai sedici anni ai sessanta, scambiare la mia età vigorosa con un paio di grucce piuttosto che vedere questo!

Guiderio: O soavissimo, bellissimo giglio! Come l'hai trovato?

Arvirago: Rigido, come lo vedete, ma sorridente, con la guancia destra poggiata al cuscino.

Guiderio: Dove?

Arvirago: Per terra, con le braccia incrociate; credevo dormisse. Finché duri l'estate e io viva qui, con i fiori più belli profumerò la tua tomba, Fidelio. Non mancherà la pallida primula ch'è come il tuo volto, né la campanula tinta d'azzurro come le tue vene, né i petali della rosa canina che, senza calunniarla, è meno profumata del tuo alito; il pettirosso col suo becco pietoso te li porterà tutti; sì, e quando non ci saranno più fiori, con una pelliccia di muschio coprirà la tua salma.

Guiderio: Dove lo seppelliremo?

Arvirago: Accanto ad Eurifile, la nostra buona madre.

Guiderio: Così sia.

Belario: I grandi dolori, vedo cancellano le altre preoccupazioni: ora Cloten è del tutto dimenticato. Era il figlio della regina; benché umili e potenti si decompongano ugualmente e si riducano alla stessa polvere, la reverenza fa distinzione di luogo fra grandi e piccoli. Il nostro nemico era un principe, e se lo avete ucciso come un nemico, ora seppelliamolo da principe.

Guiderio: Vi prego, portatelo qui.

Entra Belario con il corpo di Cloten.

Belario: Ecco, per ora pochi fiori, gli altri dopo la mezzanotte: le erbe bagnate di fredda rugiada notturna sono le più adatte per le tombe.

Escono Belario, Guiderio e Arvirago.

Imogene (*svegliandosi*): Sì, signore, a Milford Haven; qual è la strada? Grazie; vicino a quel cespuglio? E, scusate, c'è ancora molto da camminare? Misericordia, ancora sei miglia? Ho camminato tutta la notte; ah no, io mi stendo qui e dormo. (*Vede Cloten*) Oh, ma non voglio nessuno per compagno di letto. O dei, è un sogno, spero: ero, mi sembra di ricordare, in una grotta a far da massai a della brava gente; ma non è così. È stato solo un fulmine fatto di nulla, lanciato verso il nulla, nato dai fumi del cervello; anche i nostri occhi sono a volte come i nostri giudizi: ciechi. Però tremo ancora di paura. Certo ancora sogno: perché il mio sogno è ancora qui, anche da sveglia, è fuori di me e dentro di me; non immaginato, ma sentito. Un uomo senza la testa? I vestiti di Leonato? O Leonato, ahimè, dove avranno buttato la tua testa? Dove? Ahimè, dov'è finita? Perché Pisanio non ti ha colpito al cuore e lasciato il tuo corpo? Sì, lui e Cloten: scelleratezza e sete di denaro hanno fatto questo orrore. Certo, è chiaro, chiarissimo! Mi ha dato quella droga dicendomi che sarebbe stata una medicina per me. Questo delitto è opera di Cloten e di Pisanio.

Entrano Lucio, capitani e un indovino.

Capitano: Oltre a queste truppe, le legioni di stanza in Gallia, secondo i vostri ordini, hanno passato il mare e vi aspettano a Milford Haven con le vostre navi, pronte all'azione.

Lucio: E da Roma, che notizie?

Capitano: Il senato ha chiamato alle armi i cittadini e gentiluomini d'Italia: sono in arrivo al comando dell'ardimentoso Iachimo, fratello del duca di Siena.

Lucio: Per quando li aspettate?

Capitano: Per la prima giornata di buon vento.

Lucio: Chi è quel tronco senza testa? Come, un paggio? Morto o addormentato? Guardiamo il viso del ragazzo.

Capitano: È vivo, signore.

Lucio: Bene, potrà dirci di questo corpo mutilato. Giovanotto, come è successo? Chi è costui, e tu chi sei?

Imogene: Io non sono niente, e se no, esser niente sarebbe meglio. Questi era il mio padrone, un britanno, un signore valoroso e buono; fu ucciso da certi montanari di qui. Ahimè, non troverò mai più un padrone come lui.

Lucio: Oh, povero ragazzo! Fai pietà con il tuo pianto non meno di questo cadavere sanguinante. Dimmi il suo nome, amico.

Imogene: Riccardo du Champ.

Lucio: E tu, come ti chiami?

Imogene: Fidelio, signore.

Lucio: Il tuo nome bene si addice alla tua fedeltà. Vuoi tentare la tua sorte con me? Non dico che avrai un padrone migliore, ma certo non sarai meno apprezzato.

Imogene: Vi seguirò, signore. Ma prima, col consenso degli dei, permettete che metta il corpo del mio signore al riparo dalle mosche. Quando avrò ricoperto la sua tomba con foglie e erbe, e recitato su di lui cento e cento preghiere, verrò con voi, se volete prendermi.

Lucio: Sì, mio caro ragazzo, ti sarò più padre che padrone.

Escono.

Scena terza

Entrano Cimbelino, gentiluomini, e Pisanio.

Cimbelino: Che qualcuno ritorni da lei e poi venga a dirmi come sta. Una febbre causata dall'angoscia per il figlio disperso la fa delirare e mette la sua vita in pericolo. O cieli, quanti gravi colpi, e tutti in una sola volta! Imogene, la mia maggiore gioia, fuggita; la mia regina in pericolo di vita, e proprio quando la guerra minaccia il mio trono; suo figlio, così necessario, sparito. Tutto questo mi distrugge. In quanto a te, che maledetto, fai finta di non sapere, ti strapperò le parole con la tortura.

Pisanio: Maestà, la mia vita è vostra, la metto umilmente nelle vostre mani. Della mia padrona non so nulla.

Gentiluomo: Piaccia a Vostra Maestà, le legioni romane provenienti dalla Gallia sono sbarcate sulla nostra costa, rinforzate da un contingente di gentiluomini romani.

Cimbelino: Sono sopraffatto da tutte queste cose!

Gentiluomo: Maestà, basterà che voi diate l'ordine di avanzare alle truppe che sono impazienti di muoversi.

Cimbelino: Vi ringrazio. Andiamo e affrontiamo la situazione. Noi non temiamo tanto quello che viene dall'Italia, ma siamo preoccupati per le sciagure a palazzo. Andiamo.

Escono tutti tranne Pisanio.

Pisanio: Non ho ricevuto nessuna notizia dal mio padrone dopo la lettera che gli mandai per informarlo di come era stata uccisa Imogene. È strano. E nemmeno dalla mia padrona. E non so che cosa sia successo a Cloten, sono all'oscuro di tutto. Sono traditore se sono onesto, infedele se resto fedele. La guerra dimostrerà quanto mi è cara la mia terra, e anche il re lo vedrà, altrimenti mi farò ammazzare. Tutti gli altri dubbi, sarà il tempo a chiarirli: la fortuna conduce in porto anche navi senza timone.

Esce.

Scena quarta

Entrano Belario, Guiderio e Arvirago

Guiderio: C'è rumore tutt'intorno.

Belario: Allontaniamoci.

Arvirago: Che gusto c'è, signore, nella vita, se si evita l'azione e l'avventura?

Guiderio: Sì, a che serve nasconderci?

Belario: Figliuoli, ritiriamoci più in alto sulle montagne, per essere al sicuro. Col re è difficile unirsi: la morte recente di Cloten potrebbe obbligarci a dare spiegazioni.

Guiderio: Questa, signore, è una preoccupazione che non vi si addice in un momento difficile.

Belario: Molti nell'esercito mi conoscono. E poi il re non ha meritato né i miei servizi né il vostro affetto: mandandomi in esilio, vi ha costretto a vivere senza istruzione, a condurre un'esistenza dura, come schiavi che sono riarsi dal sole estivo o che tremano al gelo dell'inverno.

Guiderio: Meglio morire che vivere così. Vi prego, signore, arruoliamoci nell'esercito: io e mio fratello non siamo conosciuti, e voi, ormai dimenticato e mutato dagli anni, non sarete sospettato.

Arvirago: Per questo sole che splende, vi andrò.

Guiderio: Per il cielo, vado anch'io. Se volete benedirmi, signore, e darmene il consenso, sentirò la mia vita più difesa; ma se non volete, il rischio a cui mi metto ricada su di me e sia punito dai romani.

Belario: È così poca l'importanza che date le vostre vite, che io non ho ragione di curarmi della mia vecchia carcassa. Vengo con voi, ragazzi! E se morirete in difesa del vostro paese, là sarà il mio letto per morire con voi. Avanti, andate avanti.

Escono.

ATTO QUINTO

Scena prima

Entra Leonato da solo.

Leonato: O dei, se mi aveste punito per le mie precedenti colpe, io non sarei vissuto per attuare questa vendetta. Ma ahimè, quelli che amate di più alla più piccola colpa li strappate alla terra, per preservarli da colpe più grandi; ad altri lasciate accumulare delitti su delitti, ciascuno peggiore del precedente. Sono qui tra i nobili d'Italia per combattere contro il regno della mia sposa. Ma è già troppo che io abbia uccisa la tua signora: non ti darò un'altra ferita. Perciò, cieli pietosi, ascoltate il mio piano: mi spoglierò di queste vesti italiane per indossare quelle di un contadino britanno; così combatterò contro coloro con i quali sono venuto; così morirò per te, Imogene, che fai della mia vita una morte ad ogni respiro. Così, sconosciuto, affronterò il pericolo. Voglio che gli uomini riconoscano più valore in me che negli abiti che indosso.

Esce.

Scena seconda

Entrano da un lato Lucio, Iachimo e l'esercito romano e dall'altro l'esercito britanno. Combattimento.

Musica: Vincenzo Bellini: *Guerra Guerra* dalla *Norma*

Entrano combattendo Iachimo e Leonato; quest'ultimo vince e disarmo Iachimo e lo lascia.

Iachimo: Il peso della mia colpa annulla il mio valore. Ho calunniato una dama, la nobile principessa di questo paese, e l'aria per vendetta mi rende fiacco; se no come avrebbe potuto quel bifolco, quel servo, superarmi nel mio mestiere?

Esce.

La battaglia continua, i britanni fuggono, Cimbelino viene catturato. Poi entrano a liberarlo Belario, Guiderio e Arvirago.

Belario: Fermi, fermi! Abbiamo il vantaggio del terreno; la strada è protetta. Niente ci può sconfiggere se non la nostra vile paura.

Guiderio e Arvirago: Fermi, battiamoci!

Entra Leonato e aiuta i britanni. Liberano Cimbelino ed escono. Poi entrano Lucio, Iachimo e Imogene.

Lucio: Via, ragazzo, lascia il campo, salvati, qui tutto è disordine, gli amici uccidono gli amici alla cieca, come se questa guerra fosse bendata.

Iachimo: Hanno mandato in campo le truppe fresche.

Lucio: Le sorti della battaglia si sono mutate improvvisamente. Buttiamoci in tempo al contrattacco o dovremo fuggire.

Escono.

Scena terza

Entrano Leonato e un signore britanno

Signore: Venite dalla parte dove i nostri hanno resistito?

Leonato: Sì, ma voi invece venite dalla parte dei fuggiaschi.

Signore: Infatti.

Leonato: Non vi biasimo certo, signore, tutto era perduto, non si vedevano che schiere di britanni, tutti in fuga verso una stretta gola.

Signore: Dov'era questa gola?

Leonato: Vicinissimo al campo di battaglia, infossata e chiusa da pareti erbose; ne approfittò un vecchio soldato (un onest'uomo, ve lo dico io) che con due adolescenti tenne saldamente la posizione gridando ai fuggitivi: "I cervi, non gli uomini britanni, muoiono fuggendo!" Questi tre riportano il colore su quei visi impauriti così che alcuni cominciano a voltarsi e mostrano i denti come leoni. Allora si nota un arresto nelle file degli inseguitori, e poi un cedimento, e infine il panico, la fuga e lo sbaraglio. Allora, o dei, che massacro!

Signore: Strano colpo di fortuna: una gola montana, un vecchio e due fanciulli.

Leonato: Non stupitevi: sembrate più adatto a farvi raccontare storie di grandi imprese che compierle voi stesso.

Signore: Addio, siete troppo di malumore.

Esce

Leonato: Grande è la strage fatta dai Romani; grande sia la vendetta da parte dei Britanni. Quanto a me, la morte è il mio solo riscatto. Voglio morire per Imogene.

Entrano due capitani britanni e soldati.

Primo capitano: Chi va là?

Leonato: Un romano

Secondo capitano: Prendete quel cane! Neanche una gamba romana deve tornare a raccontare dei corvi che li hanno beccati qui. Portatelo dal re.

Escono.

Scena quarta

Entrano Leonato e due carcerieri.

Leonato: Benvenuta, schiavitù, poiché credo che tu sia la strada verso la libertà. Coscienza mia, anche tu sei in catene più delle mie caviglie o dei miei polsi. O dei benigni, datemi il grimaldello del pentimento, che possa toglierle quei ferri; poi, libero per sempre! Basta il pentimento? Così i ragazzi ottengono il perdono dai loro padri terreni. O Imogene, voglio in silenzio parlare con te.

Si addormenta. Musica solenne. Entrano, come in un'apparizione, tre figure femminili di misterioso aspetto.

Prima donna: Entriamo in un buon punto. Guardate di avere con voi un buon numero di fazzoletti: qui avremo da sudare.

Prima donna (*affascinata da Leonato*): Com'è bello!

Terza donna: È brutto il bello, è bello il brutto...

Prima donna: Oh, sventurato...

Terza donna: Calmati e bando allo sgomento. Al tuo compassionevole cuore di' che nessun male è accaduto, anche se... Leonato muore.

Seconda donna: Consideriamo i termini del problema e le sue conseguenze... E ditemi se costui merita di vivere?

Prima donna: No, pietà. È un tema che costringe gli occhi alle lagrime!

Terza donna: lo taglio.

Prima donna: No, pietà. È un tema che costringe gli occhi alle lagrime!

Terza donna: Voglio solo assecondare i desideri di questo sciagurato. lo taglio.

Seconda donna: Proviamo a salvarlo con un sogno... profetico.

Terza donna: Tanto non lo capirà.

Seconda donna: Musica solenne.

***Musica:** Wolfgang Amedeus Mozart, Il canto dei Due Armigeri nel Finale del Flauto Magico.*

Seconda donna: Ecco Leonato, la vecchia madre, i due fratelli. Si dispongono in cerchio. Parla il padre.

Prima donna: "Non scagliar più, o Signore del tuono, contro le umane mosche, i tuoi sguardi severi..."

Terza donna: Se brontoli ancora ti chiuderò nelle viscere della terra e ti lascerò urlare per altri dodici inverni.

Prima donna: L'inferno è vuoto e tutti i diavoli sono in te. Pensate alla vecchia madre: "Leonato mi fu strappato e gettato piangente allo sbaraglio, fardello di dolore".

Seconda donna: Ecco Giove che scende tra tuoni e lampi, sul dorso di un'aquila. Scaglia una folgore.

Terza donna: "Basta! Spiriti che abitate le basse terre fumose/ più non turbate il nostro orecchio: silenzio! / Chi più amo più metto alla prova/ così il mio dono è più atteso" È un po' cinico, no?

Prima donna: Ecco, il suo destino è già scritto. Facciamo sì che anche lui lo conosca. (*Lascia accanto a Leonato un cartiglio*).

Terza donna: Tanto non capirà niente.

Seconda donna: Fila sorella, e canta.

(*Escono sulle note*).

Leonato: Sonno, hai generato padre e madre e fratelli. Appena nati sono scomparsi e solo rimango, sveglio. I poveri sottomessi ai potenti sognano tutti come me. Si risvegliano e non trovano nulla. E questo? (*raccoglie il cartiglio e legge*).

*Áere/ cum mol/li subo/les in/victa le/onis
convo/luta e/rit nec/ conscia/ neque pe/rita,
cum citre/ae lon/go ari/di iam/ tempore/ rami
iuncti ite/rum stipi/ti re/vixerint/ fronde vi/rentes;
Sicili/o geni/ti tan/dem finis/ erit ae/rumnis
Postu/moque fa/vent di/i fe/lixque Bri/tannia
prospera u/berta/te et tran/quilla/ pace flo/rebit*

È il sogno che continua, o quelle cose che dicono i pazzi, voci senza cervello. Anzi o è tutt'e due o nulla: parole insensate. O parole indecifrabili al senso. Sia quel che sia, assomigliano al corso della mia vita.

Entra il carceriere.

Carceriere: Dunque, signore, siete pronto a morire?

Leonato: Pronto già da un pezzo; quasi stracotto.

Carceriere: È la forca, signore: se siete pronto per quella, siete cotto a puntino.

Leonato: Bene, se riuscirò un buon pasto per gli spettatori, ne sarà valsa la spesa.

Carceriere: Il conto sarà comunque salato per voi, ma in compenso dove andrete non ci saranno più conti da pagare, nemmeno quelli delle taverne. Oh, la carità di una corda da un soldo: in un batter d'occhio vi libera di mille debiti, zac, cancella tutto. Il vostro collo, signore, è penna, registro e pallottoliere: la quietanza è pagata.

Leonato: Sono più contento io di morire che tu di vivere.

Carceriere: Certo, signore, chi dorme non sente il mal di denti; ma uno che andasse a dormire il vostro sonno, con il boia che gli rimbecca le coperte, credo che cambierebbe volentieri di posto con il tirapiedi; perché, vedete, signore, non sapete per che strada andrete, e come andrà a finire il viaggio, ma credo che non tornerete mai a raccontarlo.

Leonato: E io ti dico, amico, che nessuno è cieco nell'avviarsi nella strada che sto per prendere, se non quelli che chiudono gli occhi apposta.

Carceriere: Però, che beffa formidabile è questa, che si debbano avere degli occhi acutissimi per entrare in un vicolo cieco! Certo, la forca è la strada giusta per chiudere gli occhi.

Entra un messaggero.

Messaggero: Toglietegli le manette e conducete il prigioniero dal re.

Leonato: Mi chiamano per rendermi libero.

Carceriere: Allora sarò impiccato io.

Leonato: Saresti più libero che come carceriere. Per i morti non ci sono catenacci.

(Escono Leonato e il messaggero).

Carceriere: A meno che non volesse sposarsi la forca e fare dei piccoli forcolini, non ho mai visto uno così ansioso di morire.

Esce.

Scena quinta

Musica: Benjamin Britten, *The Young Person's Guide to the orchestra*

Entrano Cimbelino, Belario, Guiderio, Arvirago, Pisanio e Signori.

Cimbelino: State al mio fianco, voi, salvatori del mio regno. Il mio cuore è triste perché non si riesce a trovare quel povero soldato che si battè tanto generosamente.

Belario: Non vidi mai tanta nobile furia in una creatura così misera.

Cimbelino: Ora è il momento di domandarvi da dove venite. Ditelo.

Belario: Sire, siamo nati in Cambria, gentiluomini; siamo uomini d'onore.

Cimbelino: Inginocchiatevi. Rialzatevi: siete creati cavalieri sul campo. *(Entrano Cornelio e le dame della regina).* Perché salutate con tanta tristezza la nostra vittoria?

Cornelio: Salve, grande re! Ad amareggiare la vostra gioia, debbo dirvi che la regina è morta.

Cimbelino: Come è morta? *(Viene portato in scena il cadavere della Regina).*

Cornelio: D'una morte orrenda, furiosa com'è stata la sua vita. Crudele verso il mondo, è stata ancor più crudele verso se stessa. In primo luogo, ha confessato di non avervi mai amato; amava soltanto il potere che voi le conferivate, non voi.

Cimbelino: Procedi.

Cornelio: Ha confessato che vostra figlia le faceva orrore come uno scorpione; si proponeva di avvelenarla.

Cimbelino: C'è dell'altro?

Cornelio: Altroché, sire, e di peggio. Ha confessato che aveva preparato per voi un veleno che vi avrebbe consumato a poco a poco. Nel frattempo avrebbe simulato tale affetto per voi da indurvi a fare di suo figlio l'erede del regno. Ma l'inesplicabile assenza di costui frustrò i suoi piani, ed allora fu presa da una tale disperazione che ne morì schiantata.

Cimbelino: Che il cielo ripari ogni cosa! (*Entrano Lucio, Iachimo, l'indovino e altri prigionieri romani; dietro di essi Leonato e Imogene*). Ora, Caio, i Britanni hanno cancellato il tributo, sebbene con la perdita di molti valorosi. I loro parenti mi hanno chiesto di poter placare le loro anime buone con il sacrificio di voi prigionieri.

Lucio: Sire, considerate le fortune della guerra: la giornata fu vostra per caso; se fossimo stati noi i vincitori, non avremmo mai, a sangue freddo, minacciato di morte i nostri prigionieri. Solo una grazia vi chiedo: ho un giovane paggio, d'origine britanna: ti prego di accettare almeno per lui il riscatto. Mai nessun padrone ebbe un paggio tanto gentile, devoto e premuroso. Egli non ha fatto male ad alcun britanno. Salvatelo, sire, lui solo di tutti noi.

Cimbelino: Il suo volto mi è familiare. Ragazzo, al primo sguardo hai conquistato il mio favore, ora sei mio. Vivi, e chiedi a Cimbelino il dono che vorrai, io te lo darò, sì, anche se tu chiedessi un prigioniero, sia pure il più nobile.

Imogene: Ringrazio umilmente Vostra Altezza.

Lucio: Non ti chiedo di domandare la mia vita, bravo ragazzo, eppure so che lo farai.

Imogene: No, no, ho altro da fare. Vedo qui una cosa più amara per me della morte. Alla vostra vita, buon padrone, dovrete pensare voi.

Cimbelino: Cosa chiedi, fanciullo? Rifletti bene su quello che è meglio domandarmi. Conosci quel romano che stai fissando? Vuoi che viva? È tuo parente? Tuo amico?

Imogene: No, è un romano.

Cimbelino: E allora perché lo guardi così?

Imogene: Ve lo dirò, sire, ma a voi solo, se vorrete darmi ascolto.

Cimbelino: Sì, ti darò la mia attenzione. Dimmi, come ti chiami?

Imogene: Fidelio, sire.

Belario: Quello, non è il nostro compagno resuscitato?

Arvirago: Due granelli di abba non potrebbero essere più uguali. Che ne dite?

Guiderio: Lo stesso, morto resuscitato.

Guiderio: Ma noi l'abbiamo visto morto.

Belario: Zitti, zitti, vediamo il seguito.

Cimbelino: Vieni qui e fa' la tua domanda. Signore (*rivolto a Iachimo*), voi, venite avanti.

Imogene: La grazia che vi chiedo è che questo signore dichiari da chi ha avuto quell'anello.

Leonato: Ma che gliene importa?

Cimbelino: Parlate, quel diamante che portate al dito, come l'avete avuto?

Iachimo: Sono contento d'essere costretto a liberarmi d'un segreto che mi tormenta. Con una truffa io ebbi quest'anello: era di quel Leonato che tu hai bandito. Vuoi sapere di più, sire?

Cimbelino: Sì.

Iachimo: Quel modello di virtù, tua figlia...

Cimbelino: Mia figlia? Che vuoi dire?

Iachimo: Una volta... fu a Roma... L'onesto Leonato... Che dirò? Era troppo onesto per quella compagnia dov'erano tante carogne, sentendoci esaltare la bellezza delle nostre amanti italiane...

Cimbelino: Vieni al dunque.

Iachimo: Questo Leonato incominciò a farci il ritratto della sua sposa.

Cimbelino: Su, su, veniamo al punto.

Iachimo: La castità di vostra figlia, ecco il punto. Io scommisi con lui una somma d'oro contro questo anello, che sarei riuscito a prendere il suo posto nel suo letto. Lui, certo della fedeltà di lei, accettò. Io partii per la Britannia con un mio piano. A corte la vostra casta figliola mi insegnò la differenza tra l'amore fedele e la lussuria. Così la mia speranza morì, ma non il mio desiderio di vincere. Per farla breve, la mia trappola funzionò così bene, che tornai con false prove, ma tali da fare impazzire il nobile Leonato. Al che, mi pare di vederlo...

Leonato: Sì, che mi vedi, italiano d'inferno! E io, credulo cretino, emerito assassino, ladro, a me spettano tutti i titoli d'infamia di tutti i furfanti passati, presenti e futuri! Oh, datemi una corda, un coltello, del veleno. Io sono Leonato, che ho ucciso tua figlia. Copritemi di sputi, di pietre, di fango, lanciatemi contro tutti i cani randagi. O Imogene, sposa mia, mia regina, mia vita!

Imogene: Non fate così, mio signore, ascoltate, ascoltate...

Leonato: Facciamo il teatro? Sta al tuo posto, paggio insolente! (*La colpisce e lei cade*).

Pisanio: Signori, aiuto! Ora sì che rischiate di aver ucciso Imogene.

Cimbelino: Il mondo mi gira attorno.

Pisanio: State meglio, signora?

Imogene: Via, lontano dai miei occhi, tu che mi hai avvelenata, servo infido, via di qui!

Pisanio: Signora, che gli dei scaglino su di me le loro saette sulfuree se io non credevo quella pozione una medicina preziosa: la regina me la diede.

Cimbelino: Ancora un'altra storia?

Imogene: Mi ha avvelenata.

Cornelio: O dei, mi sono scordato: la regina tra l'altro confessò una cosa che proverà la tua innocenza. “

Regina (*risorgendo*) Se Pisanio...

Cornelio: disse

Regina: ...ha dato alla sua padrona quella pozione che io gli ho fatto credere un cordiale, è stata servita come si serve un topo. (*Ritorna morta*).

Cimbelino: Che cosa vuol dire, Cornelio?

Cornelio: La regina, sire, mi chiedeva spesso di prepararle certi veleni che, diceva lei, le servivano per accrescere le sue esperienze, uccidendo solo animali, cani e gatti. Io, invece, non fidandomi, preparai una miscela che dà per un certo tempo una morte apparente.

Belario: Ragazzi, ora si spiega il nostro errore.

Guiderio: Lui è il nostro Fidelio?

Imogene: Perché avete voluto gettar via la vostra sposa?

Leonato: Appenditi qui, anima mia, come un frutto, finché non muoia l'albero.

Cimbelino: E allora, figlia mia, mia carne, mi lasci così, a fare la comparsa in questa scena? Non mi dici nulla?

L'attore che ha interpretato il ruolo di Cloten porta in scena su un praticabile il cadavere decapitato del suo personaggio.

Imogene: La vostra benedizione, sire.

Belario: Se avete sentito tanto affetto per questo ragazzo, non posso darvi torto: c'era un buon motivo.

Cimbelino: Imogene, tua madre è morta; Cloten è scomparso, e non si sa né come né dove.

Pisano: Mio signore, il principe Cloten partì come un forsennato, vestito degli abiti del mio padrone e coll'infame proposito di violare l'onore della mia signora; che cosa sia successo di lui dopo, non lo so.

Guiderio: La storia la finisco io: l'ho ucciso.

La scena successiva è recitata vicino al cadavere di Cloten e l'attore che ha interpretato il suo personaggio partecipa e reagisce al racconto, impossibilitato però a parlare.

Cimbelino: Ti prego, valoroso giovane, dimmi che non è vero.

Guiderio: No, quello che ho detto l'ho fatto.

Cimbelino: Era un principe!

Guiderio: Un principe incivile. Gli insulti che mi lanciò non erano certo principeschi: mi hanno provocato con un linguaggio tale che mi metterei a lottare anche con il mare se ruggisse a quel modo. Gli ho tagliato la testa.

Cimbelino: Mi dispiace per te: ti sei condannato con la tua stessa lingua, e la nostra legge farà giustizia: sei un uomo morto.

Imogene: Quell'uomo senza testa ho creduto che fosse il mio signore.

Belario: Fermati, re. Quest'uomo è migliore dell'uomo che uccise, è di nascita uguale alla tua e merita da te più gratitudine.

Cimbelino: Come, vecchio soldato: vuoi cancellare i tuoi meriti e assaggiare invece la nostra collera? Cosa vuol dire: di nascita uguale alla nostra?

Arvirago: Ha un po' esagerato

Belario: Figli miei, forse dirò cose che a me saranno pericolose, ma che andranno a vostro vantaggio. Tu avevi, grande re, un suddito di nome Belario.

Cimbelino: Perché mi parli di lui? Era un traditore e l'ho esiliato.

Belario: Ma è lui che ha assunto quest'aspetto senile: bandito, è vero, ma traditore no.

Cimbelino: Portatelo via, il mondo intero non potrà salvarlo.

Belario: Piano, non riscaldarti; prima pagami per aver allevato i tuoi figli, e poi fai confiscare tutto, quando mi avrai pagato.

Cimbelino: Allevato i miei figli?

Belario: Possente sovrano, questi due giovani gentiluomini che mi chiamano padre e si credono miei figli, non sono miei: sono prole dei vostri lombi, sire, sangue del vostro sangue.

Cimbelino: Come, mia prole?

Belario: Come voi di vostro padre. Io sono quel Belario che un tempo avevate esiliato. Questi nobili principi (perché tali sono) li ho allevati e istruiti per vent'anni in tutte le arti che io conoscevo. La loro nutrice Eurifile rapì i fanciulli quando io fui esiliato, per questo la sposai, e fui io a spingerla al rapimento, dato che ero già stato punito per quel che invece feci in seguito. Ma, signore, ecco qui i vostri figli: io perdo così i due più dolci compagni del mondo.

Cimbelino: Tu parli e piangi: l'impresa che voi tre avete compiuto è anche più incredibile di quello che racconti. Io avevo perduto i miei figli: se sono questi non so come immaginarne di più degni. Sono io dunque una madre che dà alla luce tre figli? Certo nessuna madre fu mai tanto felice del suo parto. O Imogene, così tu perdi un regno.

Imogene: No, mio signore, così io guadagno due mondi. Miei dolci fratelli, eccoci ritrovati.

Cimbelino: Vi siete già incontrati?

Arvirago: Sì, mio buon signore.

Guiderio: Ci siamo amati dal primo incontro fino al giorno che lo credemmo morto.

Cornelio: Fu la droga della regina.

Cimbelino: Quando saprò infine ogni cosa? Questo riassunto caotico presenta una serie di episodi distinti che andrebbero esaminati separatamente. Dove e come hai vissuto? Quando sei passata al servizio di questo nostro prigioniero romano? Come ti sei allontanata dai tuoi fratelli? Quando li hai incontrati la prima volta? Perché sei fuggita dal

palazzo? E dove? Ma non mi sembra il tempo e il luogo per lunghi interrogatori. (A Belario)
Tu sei mio fratello, e come tale sempre ti terrò.

Imogene: E mio secondo padre, perché a voi devo questi momenti di felicità.

Cimbelino: Siamo tutti pieni di gioia, ma non questi in catene; siano felici anche loro.

Il soldato ignoto che combatteva così valorosamente sarebbe stato bene qui, il re sarebbe stato felice di ringraziarlo.

Leonato: Sire, sono io il soldato. Ditelo, Iachimo: vi avevo atterrato e avrei potuto uccidervi.

Iachimo: Sono a terra di nuovo. Vi supplico, prendete la mia vita che vi devo tante volte. Ma prima, il vostro anello, e il bracciale della principessa più fedele.

Leonato: Il potere che ho è di risparmiarvi, e la mia vendetta il perdono. Vivete, e imparate a vivere meglio con gli altri.

Cimbelino: Nobile giudizio! Il nostro genero ci dà una lezione di generosità: perdono è la parola per tutti.

Leonato: Nobile signore romano, fate chiamare il vostro indovino. Risvegliandomi, in carcere, ho trovato questo cartiglio sul mio petto, e il suo significato è così arduo e assurdo che non lo so interpretare. Ci mostri colui la sua abilità nello spiegarlo.

Lucio: Filarmonia! Leggi e spiega.

Filarmonia. (*Legge e traduce*).

“Quando la prole di un leone, senza saperlo, troverà senza cercarla una tenera aria che lo abbraccerà; e quando i rami di un cedro maestoso, morti e tagliati da molti anni, rivivranno per unirsi al vecchio tronco, e germoglieranno; allora finiranno le miserie di Postumo, e la Britannia fiorirà felice in pace ed abbondanza.”

Tu, Leonato, sei la prole di un leone, secondo la corretta etimologia del tuo nome: *Leonatus*. La tenera aria è propriamente la tua soave figlia, sire, perché a Roma tenera aria si dice ecco, *mollis aer*, e da *mollis aer* viene *mulier*, la quale *mulier* io interpreto essere questa moglie costante che proprio ora, vi ha abbracciato con quest'aria tanto tenera...

Lucio: Filarmonia!

Filarmonia: Il cedro maestoso, regale Cimbelino, siete voi, (*lo guarda con aria poco convinta*) e i rami tagliati sono chiaramente i vostri figli che, rapiti da Belario, ora rivivono per unirsi al cedro regale, la cui discendenza promette alla Britannia pace ed abbondanza.

Musica: Dmitri Shostakovich, *March dalla Suite n.2 per jazz orchestra*

Cimbelino: Bene, diamo inizio a questa mia pace. Caio Lucio, anche se vincitori, riconosciamo Cesare e l'impero romano. Sia lode agli dei. Si annunci questa pace a tutti i nostri sudditi. In marcia, l'insegna romana e quella britanna sventolino insieme amiche. Avanti! Nessuna guerra fu mai terminata prima ancora che fossero asciutte le mani insanguinate con una pace così felice.